

## **I rifugiati in “fuga” da Montecampione**

*di Irene Panighetti*

Hanno lasciato Montecampione di prima mattina in 35. E nel pomeriggio in 6 sono stati ricevuti in Prefettura, strappando non solo un impegno a trattare la loro vicenda al tavolo tecnico di venerdì mattina, ma anche una fornitura di beni di prima necessità.

«Siamo stanchi di vivere in condizioni insostenibili», ha raccontato Bakary Dahaba ai dirigenti della Prefettura Antonio Naccari e Roberta Verrusio quando ha dovuto spiegare perché 35 dei 116 profughi che da quasi tre mesi sono a 1.800 metri di altezza, in prossimità delle piste da sci, hanno deciso di abbandonare l'albergo nel quale erano stati messi e sono scesi a piedi verso valle, nel villaggio di Montecampione, a 1.200 metri.

I problemi? Fa freddo, manca un presidio sanitario, non è possibile comunicare con i familiari nei Paesi d'origine; insomma è impossibile per chi viene dall'Africa subsahariana vivere nell'habitat montano di Montecampione, per lo più in una situazione di isolamento, con il paese più vicino a una ventina di chilometri. In una simile situazione è ammirevole la compostezza di queste persone - ha commentato Carlo Cominelli, del servizio protezione richiedenti asilo e rifugiati -: arrivano da situazioni di guerra, in stato di esasperazione, eppure hanno inscenato una protesta del tutto pacifica, come del resto pacifico è sempre stato il loro comportamento; vogliono solo sicurezza sui tempi di permanenza a Montecampione».

I rifugiati provengono da 16 Paesi africani, hanno fra i 16 e i 45 anni, e molti sono in fuga dalla caccia al nero innescata in Libia, fra chi era considerato un miliziano di Gheddafi.

«Sono condizioni che denunciavamo da mesi - ha ricordato Damiano Galletti, segretario della Camera del Lavoro di Brescia - eppure si è dovuti arrivare a questo punto per far esplodere il problema».

«Apprendo solo oggi dei disservizi, che cerchiamo di tamponare in attesa del tavolo di venerdì - ha ribattuto Naccari -: nel frattempo cerchiamo 60 posti nel contesto del progetto accoglienza che include diversi Comuni della Valle e un nuovo canale istituzionale di cui stiamo valutando la fattibilità». Due impegni che alla delegazione sono bastati: «Ora almeno sanno la nostra situazione - ha detto Bakary, originario della Ghambia -. Aspettiamo lunedì, quando ci diranno l'esito del tavolo di venerdì». A fine incontro la delegazione è tornata a Montecampione per riferire agli altri 29, accampati attorno a lago a 1200. Poi tutti sono rientrati in albergo, confidando nell'accensione del riscaldamento e nell'arrivo del sapone e dei beni di sostentamento promessi.

BRESCIAOGGI, 21 SETTEMBRE 2011

La testimonianza

### **Salis: «In prigione senza aver commesso reati»**

*di (E.Ben.)*

Dopo tre mesi di speranze e di promesse disattese, ieri mattina una trentina di profughi africani dei 114 «posteggiati» in Valcamonica non ha più retto alla vita «mangia e dormi» e, radunate le sue cose in zaini e sacchi di fortuna, ha lasciato Le Baite di Montecampione 1800 dove alloggiava, con l'obiettivo di raggiungere la città, «anche a piedi pur di muoverci da qui». Non sono le montagne del comprensorio camuno, e nemmeno i suoi abitanti, «che si sono sempre dimostrati gentili e ospitali» a non andare bene, «ma l'immobilità di vivere in un posto dove non c'è nulla da fare e dove ci si sente in prigione senza aver commesso alcun reato - si sfoga Salis Sunda, 28 anni, del Ghana -. Ci avevano detto che le cose sarebbero cambiate, che la situazione si sarebbe risolta in qualche modo, ma visto che nessuno fa nulla abbiamo deciso di agire da soli». Il viaggio verso la città, però, è durato solo il tempo di essere visti da alcuni sindacalisti della Cgil di Brescia, a poche centinaia di metri dalla partenza, nei pressi del laghetto di Montecampione 1200. Da lì, una delegazione di migranti - accompagnata da Celeste Elia, della segreteria della Camera del lavoro - si è diretta in città per incontrare il prefetto, mentre gli altri hanno scelto di fermarsi a bordo strada, in attesa di notizie. Gettati gli zaini «e le speranze» a terra, per i profughi è iniziata una nuova (lunga) attesa: «Stiamo soffrendo - ammette Salis, uno dei pochi che parla inglese e si concede alle domande dei cronisti -. Vivere così era diventato impossibile, noi siamo persone giovani che hanno voglia di lavorare e di vivere, costringerci in un paese senza far nulla è disumano».

I profughi alternano rabbia a frustrazione: «Da una parte non sappiamo cosa ci aspetta, dall'altra però sappiamo bene che così non possiamo andare avanti - lamenta Hamed, ventiseienne originario del Togo -. Sono tre mesi che non facciamo altro che mangiare e dormire, è vita questa?». Non è dato sapere cosa facessero nei propri Paesi d'origine prima di trasferirsi in Libia per lavorare, «avevo dei problemi, dovevo andarmene per trovare un po' di pace e invece ho trovato altra guerra - racconta Hamed -. Quando sono arrivato qui, pensavo di ritrovare un po' di stabilità, ma non avrei mai creduto che significasse non far nulla tutto il giorno».

A vigilare sui migranti anche le pattuglie dei carabinieri di Artogne e Breno: «Non hanno mai creato alcun problema, né in passato né tantomeno oggi - racconta un agente -, ma essendosi accampati sul ciglio della strada, preferiamo rimanere qui per evitare incidenti». Sulle sponde del laghetto si sono fermati anche un gruppetto di residenti del posto, incuriositi dalla protesta pacifica e solidali con i migranti: «Già decidere di spedirli a 1.800 metri d'altezza in un paese dove non c'è niente da fare è assurdo. Ma se anche ci fosse lavoro, come potrebbero lavorare senza documenti?».

Le difficoltà dettate dall'incapacità di capirsi non facilitano di certo il dialogo tra camuni e migranti e, alle volte, danno origine anche a qualche congettura: «Per me vogliono andare in città per essere più liberi di raggiungere la Francia, del resto sono tutti francofoni, cosa ci fanno qui?», commenta uno dei residenti. «Credono che in città cambi qualcosa? Si sbagliano, la verità è che nessuno li ha informati del loro status senza diritti», ribatte un altro. La fuga dai monti è fuga dal certo, da un pasto caldo e da un letto su cui dormire, per raggiungere l'incerto che però, forse, per qualcuno potrà essere migliore. Negli occhi nero brillante di questi giovani «esuli senza colpa» la speranza è ancora viva: «Troveremo un modo per farci ascoltare, e se sarà necessario riprenderemo il cammino che abbiamo interrotto verso la città per provare, da soli, a cambiare il nostro destino».

## GIORNALE DI BRESCIA, 21 SETTEMBRE 2011

L'exasperazione dopo tre mesi a 1.800 metri

### **Profughi, da Montecampione alla Prefettura: «Spostateci»**

*di (egg.)*

Era diventato ormai una sorta di conto alla rovescia. Drammatico, perché coinvolgeva oltre un centinaio di vite umane. «Quanto resisteranno ancora i profughi a Montecampione?», ci si domandava stupefatti dopo quasi tre mesi di permanenza degli stranieri a 1.800 metri. La risposta è arrivata: non un minuto in più. Un gruppo di trentacinque (aspiranti) richiedenti asilo si è messo in moto ieri mattina dal complesso Le Baite, sotto le cime che si faranno innevate. Hanno raggiunto a piedi il villaggio Montecampione 1.200, seicento metri più in basso e otto chilometri di curve più vicino al fondovalle. Erano pronti a scendere ancora, ma un'opera di mediazione svolta dagli operatori del Centro Sprar di Breno, dai Carabinieri e dalla Cgil, li ha convinti a non mettersi nei guai. Sono in molti a non avere nemmeno l'ombra di un permesso che consenta loro di muoversi liberamente. Dopo l'intervento della Questura, una delegazione costituita da sei profughi è arrivata in città per un incontro in Prefettura. Con loro, tra gli altri, Damiano Galletti, segretario della Cgil, Daniele Gazzoli, segretario della Cgil Valcamonica, Carlo Cominelli, presidente della cooperativa K-Pax. Davanti al Capo di Gabinetto, Roberta Verrusio, e ad Antonio Naccari, dirigente dell'Area immigrazione, i sei hanno dipinto la loro situazione. A Montecampione non è più possibile rimanere. Il freddo è aumentato, le giornate passate senza sbocchi sono diventate macigni e la convivenza tra i 116 stranieri si sta facendo insostenibile. In più, la struttura non è riscaldata a sufficienza e manca il sapone. E le pratiche per la richiesta d'asilo proseguono a rilento. Davanti a questo quadro, la Prefettura ha assicurato che venerdì, durante la seduta del tavolo per l'emergenza profughi, farà di tutto per cercare nuove collocazioni. Una sessantina sono disponibili in Valcamonica, le restanti sono da trovare, anche se Naccari ha riferito che c'è già un canale aperto in proposito. Lunedì la delegazione tornerà in Broletto per conoscere gli sviluppi. Con queste rassicurazioni, i sei sono tornati a Montecampione, convincendo i loro compagni in fuga a tornare sui loro passi. Augurandosi che la prossima discesa sia quella definitiva.